

Rassegna stampa

Centro Studi CNI - 12/10/2010



TARIFFA MINIMA

Corriere Della Sera	12/10/10	P. 11	La partita delle tariffe minime		1
---------------------	----------	-------	---------------------------------	--	---

SERVIZI DI INGEGNERIA

Italia Oggi	12/10/10	P. 23	Servizi ingegneria sempre a destino		2
-------------	----------	-------	-------------------------------------	--	---

ASSOCIAZIONI NON REGOLAMENTATE

Sole 24 Ore	12/10/10	P. 37	Tributaristi Int fra le sigle pronte all'appello Ue	Federica Micardi	3
-------------	----------	-------	---	------------------	---

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	12/10/10	P. 20	Corsa contro il tempo per salvare il ddl Gelmini		4
-------------	----------	-------	--	--	---

ANTITRUST

Sole 24 Ore	12/10/10	P. 1	Il Garante e il mercato venti anni di solitudine	Orazio Carabini	5
-------------	----------	------	--	-----------------	---

Sole 24 Ore	12/10/10	P. 23	«Più spazio al mercato»	Laura Serafini	7
-------------	----------	-------	-------------------------	----------------	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi	12/10/10	P. 36	Tfr a rate ai dipendenti pubblici	Daniele Cirioli	9
-------------	----------	-------	-----------------------------------	-----------------	---

NUOVE PROFESSIONI

Italia Oggi	12/10/10	P. 37	Fondi ai ricercatori	Benedetta Pacelli	10
-------------	----------	-------	----------------------	-------------------	----

Financial Times	11/10/10	P. 11	Managers should insist on professional status	Ruth Spellman	11
-----------------	----------	-------	---	---------------	----

BREVETTI

Sole 24 Ore	12/10/10	P. 11	Sul brevetto europeo il veto italiano trova alleati	Adriana Cerretelli	12
-------------	----------	-------	---	--------------------	----

PROJECT FINANCING

Sole 24 Ore	12/10/10	P. 32	Project financing a doppia via	Luca Gaiani	13
-------------	----------	-------	--------------------------------	-------------	----

INGEGNERI

Repubblica	12/10/10	P. 16	L'ingegnere e gli occhialini scende in campo anche l'Italia		15
------------	----------	-------	---	--	----

AVVOCATI

Sole 24 Ore	12/10/10	P. 39	In Italia 26 legali per ogni giudice		16
-------------	----------	-------	--------------------------------------	--	----

Italia Oggi	12/10/10	P. 37	Avvocati, in Italia sono troppi		17
-------------	----------	-------	---------------------------------	--	----

INFERMIERI

Corriere Della Sera	12/10/10	P. 10	Il welfare cambia le professioni, la riscossa dei nuovi infermieri	Dàrio Di Vico	18
---------------------	----------	-------	--	---------------	----



Le spine delle professioni

La partita delle tariffe minime

Categorie

Che cosa prevede la riforma

? Se una categoria litigiosa come quella dei professionisti sul tema delle tariffe ha raggiunto l'unanimità, vuol dire che l'argomento è davvero importante. Nella proposta di riforma che il presidente del Cup, Marina Calderone, ha consegnato al ministro Alfano, tutti gli Ordini hanno votato a favore del ripristino delle tariffe minime già abolite dalle liberalizzazioni del «decreto Bersani». Su questo tema si fronteggiano due scuole: chi sostiene che un mercato senza vincoli stimoli la concorrenza e favorisca gli utenti. E gli Ordini professionali che fanno notare che l'attuale sistema finisce per penalizzare i giovani (meno tutelati) e i cittadini.

I parametri

Come variano le tariffe

? La tariffa non è una scienza perfetta: dipende dalla regione, dal contesto economico, dalla concorrenza e dagli standard qualitativi. Esistono però parametri oggettivi formulati dagli stessi Ordini. Per esempio, per la compilazione di un modello unico destinato a una persona fisica che



Il ministro della Giustizia Angelino Alfano

guadagna 50 mila euro l'anno un commercialista può chiedere da 261 a 625 euro, mentre se il modello unico è per una società o per persone fisiche con partita Iva, la parcella oscilla da 1.472 a 4.064 euro. Se la richiesta riguarda una consulenza e assistenza per la costituzione di una Srl con un capitale pari a 50 mila euro, il compenso andrà da 2.260 a 3.650 euro.

I dubbi

Quali sono i prezzi massimi

? E poi ci sono categorie in cui la composizione della parcella è più semplice e altre in cui sembra di addentrarsi in una giungla. Nel caso dei consulenti del lavoro, per esempio, il

calcolo è immediato: la compilazione di una busta paga per un'azienda con sei addetti costa 13 euro a dipendente; invece per l'allestimento di un contratto d'assunzione ne servono almeno 25. Molto più complesso il calcolo delle prestazioni degli avvocati: si va dai 55 euro richiesti per lo studio di una controversia davanti al giudice di pace a un massimo di 6.275 previsti come compenso per studiare una causa di primo grado davanti agli organi di giustizia amministrativa quando in ballo ci sono valori patrimoniali da 2,5 a 5 milioni. In campo penale uno scritto difensivo in caso di querela ha una parcella minima dai 50 ai 190 euro.

Low cost

Come conciliare qualità e costi

? Eppure rimane forte l'opposizione di chi come «Assolowcost» ritiene che ripristinare le tariffe minime significherebbe colpire il diritto dei cittadini ad accedere a servizi di qualità a costi molto ridotti. «In una fase di prolungata crisi economica come questa — spiega Andrea Cinosi, presidente dell'associazione che comprende anche studi professionali associati — bisognerebbe stimolare la competitività sulle tariffe invece si va nella direzione opposta. Noi siamo la dimostrazione che alta qualità e costi bassi possono convivere».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte di giustizia sulla territorialità *Servizi ingegneria sempre a destino*

DI FRANCO RICCA

I servizi consistenti nell'esecuzione di lavori di ricerca e sviluppo in materia ambientale e tecnologica resi da ingegneri, ai fini della territorialità Iva, si qualificano come prestazioni proprie degli ingegneri e non come prestazioni scientifiche, anche se con contenuto creativo, e si tassano quindi nel Paese del committente soggetto passivo e non nel luogo di esecuzione. Lo ha dichiarato la Corte di giustizia Ue nella sentenza C-222/09 del 7 ottobre 2010, risolvendo la questione sollevata nell'ambito di una controversia sul luogo di imposizione delle prestazioni di servizi relativi a ricerche e analisi tecniche, nonché alla realizzazione di lavori di ricerca e sviluppo nel settore delle scienze naturali e della tecnologia. Detti servizi, riguardanti più precisamente ricerche e misurazioni di emissioni, studi sulle emissioni e sugli scambi di emissioni nocive, secondo la società prestatrice dovevano qualificarsi come lavori di ingegneria, soggetti a Iva nel paese del committente (Cipro), mentre l'amministrazione finanziaria polacca riteneva trattarsi di attività scientifiche, soggette all'imposta nel paese di esecuzione materiale (Polonia). Nella sentenza, la corte ha osservato che,

per stabilire se i lavori di ricerca e sviluppo in esame costituiscano prestazioni principalmente ed abitualmente fornite nell'ambito della professione di ingegnere, come tali soggette all'imposta nel paese del committente. Questo, secondo la corte, non è contestabile, poiché l'esercizio della professione di ingegnere comprende anche prestazioni che implicano l'acquisizione di nuove conoscenze e lo sviluppo di procedimenti nuovi. La corte riconosce che, in effetti, sono le attività scientifiche a caratterizzarsi generalmente per un aspetto innovatore e creativo; tuttavia, questa sola circostanza non può escludere che un soggetto passivo che svolge un'altra attività o professione, prevista da altre disposizioni della direttiva, possa effettuare anche, in via principale ed abitualmente, prestazioni aventi tali caratteristiche. La corte ricorda, poi, di avere già chiarito che la categoria di prestazioni tra le quali rientrano quelle scientifiche si caratterizzano, in particolare, per il fatto che sono fornite a una molteplicità di destinatari, cioè all'insieme delle persone che partecipano, a diverso titolo, ad attività culturali, artistiche, sportive, scientifiche, di insegnamento o ricreative, caratteristica che non sussiste, invece, nel caso in esame.

—©Riproduzione riservata—



Professioni. Associazioni e formazione

Tributaristi Int fra le sigle pronte all'appello Ue

Federica Micardi

■ L'Int è tra le associazioni di tributaristi che potranno essere iscritte nell'elenco delle associazioni rappresentative a livello nazionale delle professioni non regolamentate che sarà tenuto presso il ministero della Giustizia. Si tratta di un registro dei soggetti autorizzati a partecipare alla definizione di percorsi formativi comuni all'interno della Ue, in modo da facilitare la libera circolazione in Europa, in base all'articolo 26 del Dlgs 207/2006 che recepisce la di-

IN ATTESA DEL DECRETO

Insieme ad Ancot e Lapet l'Istituto è stato contattato dal ministero della Giustizia per l'iscrizione nell'elenco dei «non regolamentati»

rettiva europea 2005/36.

Dopo la Lapet e l'Ancot (si veda «Il Sole 24 Ore» dell'8 e 9 ottobre) l'Int ha fatto sapere di essere stata contattata via fax dal Dipartimento per gli affari di giustizia.

Il tenore della comunicazione è lo stesso delle precedenti: «non vi sono motivi ostativi all'annotazione di codesta associazione nell'elenco...» e «l'ufficio sta procedendo alla predisposizione del relativo decreto che verrà sottoposto all'attenzione del sig. Ministro per le valutazioni di

competenza».

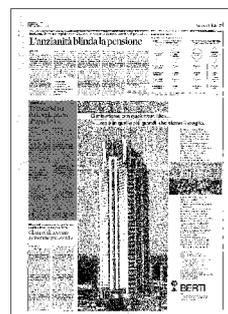
Contro l'iscrizione dei tributaristi a questo elenco si sono più volte espressi i dottori commercialisti e lo stesso Cup, il Comitato unitario delle professioni. Per gli ordini l'iscrizione rischia di essere percepita come una sorta di riconoscimento ufficiale sulla competenza di queste associazioni.

L'ultimo appello del Cup al ministro Alfano per non firmare i decreti è di giovedì scorso. Sempre giovedì Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti si è detto certo che il ministro non firmerà.

Secondo il presidente dell'Int, Riccardo Alemanno, riconfermato pochi giorni fa alla guida dell'Istituto nazionale dei tributaristi per il prossimo triennio, questi timori sono infondati.

«Sono d'accordo con il ministero quando dichiara che non si tratta di riconoscimento ma solo della possibilità di poter partecipare ai tavoli di confronto europei. Troppa enfasi - prosegue Alemanno - si è data a questa vicenda che, sicuramente, rappresenta un passo importante per le associazioni, ma non incide direttamente sulle attività professionali e non crea in modo surrettizio nessun tipo di riconoscimento o tanto meno determina la capacità di rappresentanza delle associazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Università. Possibile proroga dei lavori in Aula fino a sabato 16 Corsa contro il tempo per salvare il ddl Gelmini

ROMA

Si annunciano 48 ore decisive per la riforma dell'università. La maggioranza non ha ancora perso la speranza di anticipare l'approdo in aula del ddl Gelmini, che riforma il sistema dei concorsi e introduce strumenti di valutazione dell'attività dei docenti, attualmente prevista per giovedì 14. L'idea sarebbe quella di guadagnare almeno 24 ore sulla tabella di marcia originaria e lanciare lo sprint per licenziare il provvedimento in seconda lettura alla Camera entro il fine settimana. Così da completare anche il terzo e definitivo passaggio parlamentare al Senato entro la fine dell'anno.

Si tratta di una soluzione tutt'altro che semplice. Oggi o al massimo domani la commissione Bilancio della Camera potrebbe esprimere il suo parere sulle modifiche che la commissione Istruzione ha approvato la scorsa settimana ma che necessitano di una copertura ad hoc. Una su tutte: il piano straordinario di concorsi proposto dalla relatrice Paola Frassinetti (Pdl) che consenta di assumere, al ritmo di 1.500 all'anno, novemila ricercatori con qualifica di associato tra il 2011 e il 2016. Una soluzione che costerebbe, a regime, 480 milioni di euro l'anno.

Per pronunciarsi la Bilancio deve attendere la relazione tecnica del governo che a ieri non risultava ancora depositata. Ammettendo che la documentazione arrivi oggi e che a ruota segua il parere, la palla tornerebbe alla commissione Istruzione che potrebbe votare il mandato alla relatrice e chiudere ufficialmente la discussione al massimo domattina.

A quel punto, come spiega la Frassinetti, si aprirebbero tre scenari. Quello ordinario prevede l'inizio della discussione generale per giovedì 14 e il rinvio per l'esame del provvedimento a dopo la sessione di bi-

lancio che comincerà formalmente venerdì 15 e sostanzialmente lunedì 18. Ma è un'ipotesi che il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini e la maggioranza tenderebbero a escludere per evitare che la riforma resti impantanata per parecchie settimane. Se non addirittura per sempre qualora il barometro della politica tornasse

IL NODO COPERTURA

Atteso per oggi il parere della commissione Bilancio sulla copertura del piano di concorsi in sei anni per 9mila ricercatori

Il ritardo italiano

Posizione delle università estere e italiane

Posizione	Università
Le prime cinque ...	
1	Cambridge (GB)
2	Harvard (Usa)
3	Yale (Usa)
4	Ucl, University College London (GB)
5	Massachusetts Institute of Technology Mit, (Usa)
... e i migliori atenei italiani	
176	Bologna
190	Roma La Sapienza
261	Padova
295	Politecnico di Milano
300	Pisa

Fonte: Qs - World university rankings 2010

a segnare "burrasca" e facesse di nuovo capolino lo spettro delle elezioni anticipate.

Ma la relatrice vede spuntare all'orizzonte almeno due strade alternative. Entrambe passano per una nuova convocazione della conferenza dei capigruppo di Montecitorio che, preso atto della fine dei lavori in commissione, anticipi a domani l'arrivo in aula e l'inizio della discussione generale. Qui i sentieri si biforcano. E assumono due distinti coefficienti di difficoltà.

Il più accidentato passa dall'esame congiunto del ddl Gelmini e della finanziaria. L'abbinata tecnicamente avrebbe senso, visto che il grande "convitato di pietra" della riforma è l'ammontare dei tagli al fondo di finanziamento ordinario (Ffo) degli atenei - si parla di 820 milioni nel 2011 su 1,3 miliardi di tagli programmati, ndr -. Ma politicamente appare quanto meno complicata poiché necessiterebbe dell'unanimità all'interno della capigruppo. E il Pd difficilmente dirà di sì.

Sul punto la capogruppo democratica in commissione Istruzione, Manuela Ghizzoni, ricorda che Dario Franceschini è stato chiaro già giovedì scorso quando ha ripetuto che «l'accordo per una discussione durante la sessione di bilancio presupponeva l'accoglimento delle nostre proposte prioritarie e così non è stato».

Più praticabile invece potrebbe essere la strada di calendarizzare il ddl anche venerdì, sabato e se necessario domenica. Così da avere quattro giorni pieni per discuterlo, esaminarlo e approvarlo. Una soluzione che, ribadiscono dalle parti dei finiani, potrebbe trovare d'accordo anche Gianfranco Fini. Tanto più che nei giorni scorsi era stata proposta proprio dal presidente della Camera.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ORAZIO CARABINI

Il Garante e il mercato venti anni di solitudine

Giuliano Amato, Giuseppe Tesaro e Antonio Catricalà hanno festeggiato in modo non banale i venti anni dell'Antitrust. Con il garbo e la saggezza che li contraddistingue i tre presidenti che si sono succeduti, dopo Francesco Saja, alla guida dell'Autorità si sono affrontati a viso aperto, senza risparmiarsi critiche. Che testimoniano come le tematiche relative alla concorrenza e alla sua regolazione siano attuali, oggi più che mai. E, soprattutto, come il dibattito sia ancora vivace.

Amato, che nel 1994 definì l'Antitrust come un «missionario in terra d'infedeli», ha toccato subito un tasto delicatissimo. «Speriamo che la crisi finisca presto - ha detto l'ex presidente del consiglio - perché la crisi non giova alla concorrenza». Quando la recessione provoca una riduzione dell'attività produttiva e quindi dell'occupazione «i governi cercano di salvare quello che si può salvare». E allora non si guarda tanto per il sottile: si passa sopra le regole della concorrenza, gli aiuti di stato

non sono il demone, si difendono i "campioni nazionali".

Poco importa che tutti gli studi effettuati sugli anni 30 e sul Giappone degli anni 90 abbiano dimostrato come in questo modo si sia solo ritardata la ripresa. Quell'atteggiamento finisce per prevalere anche se «la concorrenza giova alla crescita», come ha concluso Amato. Il quale non ha potuto fare a meno di richiamare una sentenza della Corte costituzionale sulla legittimità del provvedimento con cui il governo e il parlamento hanno esentato la nuova Alitalia di Roberto Colaninno dal rispetto delle regole antitrust. Per salvare l'italianità della compagnia di bandiera si è "sorvolato" sulla posizione dominante che essa avrebbe assunto su alcune rotte tra le più trafficate come la Roma-Milano. La Corte, nella sentenza n. 270 del 23 giugno 2010, non ha ritenuto di infierire sulla norma di esenzione. E il relatore era proprio Tesaro che oggi è giudice costituzionale.

Continua > pagina 7
Serafini > pagina 23



Il Garante e il mercato

Eppure Tesauro, tra tutti, è forse quello che ha la fama del più cattivo, del mastino, di quello che non fa sconti e non guarda in faccia a nessuno. «Energia, telecomunicazioni, assicurazioni: la concorrenza - ha detto il giudice costituzionale riferendosi al periodo della sua presidenza (1998-2004) - era poco diffusa». E nella sua visione questo è un grave limite al buon funzionamento dell'economia perché a lungo andare «viene meno ogni incentivo alla ricerca e all'innovazione». Di qui l'esigenza di intervenire con «misure a medio-lungo termine», le più efficaci a garantire anche la tutela del consumatore. Quindi, sanzionare le imprese che sgarrano e far sì che si abituino a operare in un ambiente più concorrenziale.

Proprio quello che Catricalà non vuole fare: l'Antitrust non è «una polizia del mercato». Deve invece puntare a ottenere

una modifica delle prassi commerciali con i cosiddetti "impegni". Quasi una trattativa che suona così: «Ti abbiamo beccato, tu che cosa puoi fare per convincerci che non lo farai più?». E poi l'Antitrust deve badare alla tutela del consumatore, «la parte più debole del sistema economico», come diceva Saja citato da Catricalà.

Il denominatore comune rimane la fiducia nella concorrenza come motore della crescita. Per questo va risolta al più presto la questione della guida delle authority. Catricalà è in corsa per assumere la guida della Consob ma in quattro mesi il governo non è stato capace di designare il sostituto di Lamberto Cardia, lasciando nell'incertezza non una ma due authority. Proprio in un momento in cui il loro ruolo è determinante per far ripartire l'economia.

Orazio Carabini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vent'anni dell'Antitrust. Secondo il garante l'Italia resta convalescente sul piano della concorrenza

«Più spazio al mercato»

Catricalà: non possiamo limitarci al semplice ruolo di polizia

Laura Serafini
ROMA

«L'Antitrust non può limitarsi a essere una polizia del mercato». Il presidente dell'Autorità per la concorrenza, Antonio Catricalà, che ieri ha parlato di un'Italia ancora «convalescente» sotto il profilo del libero mercato, sceglie il giorno del 20° compleanno dell'Antitrust per consegnare ai interlocutori politici ed esponenti del mercato la sua concezione dell'organismo che presiede. La tempistica per toccare un simile

IL RUOLO

Il presidente: le modalità di intervento devono essere tali da indurre le imprese a mettere in pratica comportamenti virtuosi

tasto non sembra casuale, tantomeno appare scontata la sua definizione anche perché essa stride con quanto i suoi predecessori, Giuliano Amato e Giuseppe Tesaro - chiamati a celebrare anche loro l'evento alla presenza tra gli altri del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e del sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta - hanno detto della concorrenza e del ruolo dell'Antitrust.

Prendendo spunto dalla rievocazione del pensiero di Francesco Saja, primo presidente dell'Autorità, Catricalà ne ha dispiegato e ampliato le considerazioni per arrivare a sostenere che le Autorità per

la concorrenza hanno dei «modus operandi» e che, a quanto pare, possono variare a seconda del quadro economico dei singoli paesi in cui operano. «È oggi accettato dai più che l'Antitrust non possa limitarsi a essere polizia del mercato - ha detto -. La sua attività non deve esaurirsi nell'irrogazione di una sanzione pecuniaria, spesso agevolmente assorbita come costo d'impresa: in primo luogo occorre ottenere, con gli strumenti previsti dall'ordinamento, la modifica delle prassi commerciali. La sanzione è davvero l'extrema ratio. Questo modus operandi è particolarmente adatto per un sistema, come quello italiano, che da decenni patisce tassi di crescita inferiori alla media europea».

Poco prima Catricalà aveva osservato: «Se la logica dell'intervento dell'Autorità deve essere quella di favorire la crescita dimensionale quando ciò sia espressione di maggiore efficienza, le modalità del suo intervento devono essere tali da indurre le imprese a porre in essere comportamenti virtuosi». Il braccio teso verso il mercato e le imprese controllate è sembrato a qualcuno un messaggio distensivo nell'eventualità che si riaprano i giochi per la presidenza della Consob. In verità le quotazioni di Catricalà per quella poltrona, al top a inizio estate, sono molto diminuite anche per il pressing che la Lega sta facendo per avere una nomina di suo gradimento, come sarebbe quella di Giuseppe Vegas. In caso di mala parata, comunque, per il presidente dell'Antitrust potrebbero aprir-

si i giochi della successione per l'Autorità per l'energia, il cui presidente scadrà a dicembre.

Le parole all'insegna del dialogo tra controllore e suoi controllati non sembrano proprio in linea con la visione del dottor Sottile. «Le crisi non giovano alla concorrenza - ha detto Amato - risvegliano le tentazioni politiche di entrare nell'economia, di salvare quello che c'è da salvare con un'ascia che colpisce i principi antitrust. È avvenuto negli Usa con la Grande Depressione, ma si è ripetuto in Giappone e poi di nuovo negli ultimi tempi negli Usa come in Italia. Le restrizioni della concorrenza per la crisi hanno avuto il solo effetto di ritardare la ripresa».

Amato ha esordito ricordando a fine anni Ottanta la resistenza italiana nei confronti della cultura della concorrenza. «L'Antitrust era come un missionario tra gli infedeli - ha chiosato -. Ma fece anche da battistrada per il recepimento delle norme europee», perché si appoggiò al diritto comunitario per riuscire a smantellare i monopoli nazionali». La differenza di interpretazione rispetto a Catricalà sul ruolo dell'Antitrust diventa netta con Tesaro. Il passaggio chiave è quello sugli impegni, ovvero i correttivi che le imprese sotto istruttoria possono proporre per evitare la sanzione antitrust e ai quali si è fatto ampio ricorso negli ultimi tempi. «Allora non si pensava che con gli impegni si potesse chiudere un'istruttoria su comportamenti passibili di sanzione» ha chiosato l'ex presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ANSA

Garante della concorrenza. Antonio Catricalà, presidente dell'Autorità



Una circolare dell'Inpdap illustra le novità introdotte dalla manovra estiva (legge 122/2010)

Tfr a rate ai dipendenti pubblici

Nella stretta sulla buonuscita anche le casse dei professionisti

DI DANIELE CIRIOLI

Il pagamento rateale della buonuscita non riguarda solo i dipendenti di pubbliche amministrazioni, ma anche i dipendenti di organismi che, pur non avendo natura specifica di pa, rientrano comunque nell'elenco degli enti i cui bilanci sono inseriti nel conto consolidato dello Stato. Tra questi, dunque, i dipendenti di federazioni, consorzi, istituti di ricerca, amministrazioni locali, enti previdenziali e casse professionali. Ai fini del pagamento rateale, inoltre, la prima rata rispetterà i termini di legge (tra il 181mo e il 270mo giorno dopo la cessazione dal servizio), mentre la seconda e la terza rata saranno poste in pagamento, rispettivamente, dopo 12 e 24 mesi dalla prima. Lo precisa, tra l'altro, l'Inpdap nella circolare n. 17/2010.

Manovra estiva. La circolare illustra e spiega le novità del dl n. 78/2010 (convertito dalla legge n. 122/2010) in tema di trattamento di fine servizio e di fine rapporto, con placet del ministero del lavoro. L'articolo 12, comma 7, della manovra, infatti, ha introdotto nel pubblico impiego una nuova regola di pagamento delle indennità di fine servizio; mentre il comma 10 ha disposto, a partire dalle anzianità maturate dal 1° gennaio 2011, che tutti i trattamenti di fine servizio vengano determinati secondo le regole del codice civile (articolo 2120), cioè come avviene per i dipendenti privati.

Buonuscita a rate. Il pagamento rateale della buonuscita si applica a condizione che l'ammontare della prestazione sia superiore a 90 mila euro. In primo luogo, l'Inpdap precisa che l'ambito di applicazione di questa

nuova modalità di erogazione non interessa solo i dipendenti diretti della pa, ma anche i lavoratori dipendenti da enti che rientrano nel bilancio consolidato dello stato (elenco Istat individuato ai sensi dell'articolo 1, comma 3, della legge n. 196/2009). Nel dettaglio, il pagamento della buonuscita avviene: in unico importo annuale se inferiore a 90 mila euro; in due importi annuali se d'importo superiore a 90 mila euro ma inferiore a 150 mila euro (prima tranche di 90 mila euro e seconda pari al residuo importo); in tre importi annuali se superiore a 150 mila euro (prima tranche di 90 mila euro, seconda di 60 mila euro e terza pari al residuo importo).

Il limite d'importo della buonuscita, spiega l'Inpdap, è considerato al lordo delle trattenute fiscali e, quindi, anche delle eventuali esenzioni fiscali spettanti.

Per quanto riguarda i termini di pagamento, l'Inpdap precisa che la prima rata (o unico versamento) avverrà non prima di 181 giorni e non oltre 270 giorni dalla cessazione di servizio, come stabilito per legge (legge n. 140/1997). Nelle ipotesi di cessazioni dal servizio per limiti di età o di servizio, per decesso o per invalidità, il pagamento verrà disposto entro 105 giorni dal collocamento a riposo. Le altre tranches (una o due, a seconda dei casi), spiega l'Inpdap, saranno poste in pagamento rispettivamente dopo 12 e dopo 24 mesi dalla prima (sarà considerato il limite di 270 giorni dopo la cessazione dal servizio in caso di tardato pagamento della prima rata).

La novità del pagamento rateale non si applica alle buonuscite relative a pensionamenti per limiti di età che intervengano entro il prossimo 30 novembre, a patto che le dimissioni siano state presentate entro il 31 maggio 2010. L'Inpdap precisa che questa deroga interessa anche coloro che, raggiunto il requisito del limite di età, hanno chiesto il trattenimento in servizio ma,

durante tale periodo e in ogni caso entro il 30 novembre 2010, decidano di recedere dal rapporto di lavoro.

Dal 2011 tutti a tfr. Dal prossimo anno tutte le buonuscite verranno calcolate secondo le regole del tfr. Ciò determina, spiega l'Inpdap, un calcolo in 2 quote dell'indennità per chi è in servizio: una prima quota relativa all'anzianità che è stata maturata al 31 dicembre 2010, secondo le vecchie regole; la seconda quota, per le anzianità che sono maturate dal 1° gennaio 2011 in poi, attraverso l'applicazione dell'aliquota del 6,91% alla retribuzione contributiva utile ai fini del trattamento di fine servizio, per ciascun anno di servizio (si veda tabella). Infine, l'Inpdap precisa che la normativa ha cambiato soltanto le regole di calcolo della prestazione, ma non anche la «natura» della stessa che, dunque, rimane quella del trattamento di fine servizio. Ciò significa, tra l'altro, che le voci retributive utili ai fini di tale indennità restano tutte confermate.

—© Riproduzione riservata—



In Gazzetta il bando con la ripartizione delle risorse

Fondi ai ricercatori

In arrivo 50 mln per le eccellenze

DI BENEDETTA PACELLI

Cinquanta milioni di euro per provare a svecchiare la ricerca italiana. Con il programma «Futuro in Ricerca 2010» (*Gazzetta Ufficiale* 237 del 9-10-10) il ministero punta a favorire il ricambio generazionale e a sostenere le eccellenze scientifiche presenti negli atenei e negli enti di ricerca. Saranno le casse del Firb, il Fondo per gli investimenti della ricerca di base, a dare fiato al programma che prevede, per questo anno, tre linee di intervento: la prima, con uno stanziamento pari a 10 milioni di euro, per progetti di ricerca che hanno come responsabile di progetto, dottori di ricerca italiani non strutturati presso gli atenei e gli enti pubblici di ricerca che non abbiano compiuto il 32esimo anno di età e che abbiano conseguito il dottorato

di ricerca da più di due anni e da meno di sei. Altri 20 milioni, poi, rivolti a dottori di ricerca che non abbiano compiuto il 36esimo anno di età e che, alla stessa data, abbiano conseguito il dottorato di ricerca da più di sei anni e da meno di dieci. Infine 20 milioni per progetti di giovani docenti o ricercatori di età non superiore a 40 anni. I progetti di ricerca, anche a rete, sono finanziabili se di durata almeno triennale e se rientranti in uno qualsiasi dei settori scientifici definiti dall'European research council. Avranno quindi priorità le tematiche relative alle energie alternative e sostenibili, all'agricoltura e ambiente, al patrimonio artistico-culturale e ambientale, alla mobilità sostenibile, alla salute e alle scienze della vita, ritenute strategiche per l'economia nazionale. Per ciascun candidato non è ammessa la partecipazione a più di un

progetto. Il costo della singola proposta progettuale dovrà essere compreso fra 300.000 e 1.200.000 euro; il programma prevede la copertura del 70% dei costi esposti, fatta eccezione per i contratti con giovani ricercatori, interamente a carico del ministero dell'istruzione e dell'università. Due le scadenze previste per aderire al bando: 15 novembre 2010 per i responsabili di unità e il 23 novembre 2010 per i coordinatori di progetto. A selezionare le proposte sarà la Commissione Firb che ha la responsabilità della valutazione dei progetti e funzione di garanzia. Per farlo si avvarrà sia dell'opera di revisori anonimi sia di panel esperti ognuno dei quali composto da tre specialisti di settore. Con un decreto ad hoc, poi, verranno rese pubbliche le graduatorie dei progetti finanziati una per ogni linea di intervento.

—© Riproduzione riservata—



Managers should insist on professional status

Soapbox

By Ruth Spellman

A few weeks ago, in this column, leading academic Richard Barker denied management professional status, claiming that the role cannot, and never should, be viewed as a profession. ("Management can never be a profession", September 5).

Although many people may be inclined to side with Prof Barker, I am determined to change their minds. Management absolutely should be, and must be, regarded as a profession in its own right. A failure to recognise this is already damaging UK plc.

Acknowledging that the discipline has professional status is the only way to address the current poor standards of management. Perhaps the reason that some are willing to deny that management has professional standing is that many managers simply do not want to accept their responsibilities. It is estimated that there are 4.6m managers in the UK, and many of these fell into their roles "accidentally". Having not set out to become managers at the start of their careers, these individuals often do not appreciate the vital importance of management excellence. Indeed, many do not recognise that they are managers at all, as the shape of their role differs so greatly from traditional outdated views of what it means to be a manager.

Rather than shying away from their responsibilities, managers should be clamouring for professional status.

There is widespread management under-performance in the UK. Currently, only one in five managers holds a professional qualification

and this must change before the competitiveness of the UK is further eroded. According to Chartered Management Institute's 2004 report, "Developing Managers: A European Perspective", the UK invests less in management development than most of its continental neighbours, (£1,625 per manager in the UK, compared with €4,438 in Germany), with only Romania spending less than the UK training the people who manage and lead its businesses and public sector organisations.

These are the people whose decisions and actions will play an enormous part in helping the UK turn the corner now the recession is coming to an end - we need to be confident they will do the right and best thing for the country.

Recognising management as a profession will help to raise leadership standards and safeguard our competitive future. It will also encourage more international companies to consider establishing themselves in the UK.

We cannot afford for international businesses to ignore UK talent. In an age of austerity, management

skills are vital for recovery and, if they are not properly regulated, poor leadership can have an impact on the bottom line. If poor skills cause mistakes, there will be cost implications in rectifying their incompetence. Although professional status cannot prevent every mistake, it can make managers appreciate the importance of their role, the potential consequences if they underperform and that they are accountable.

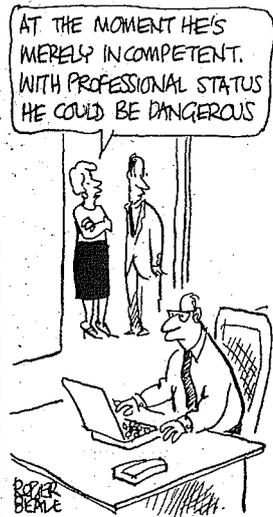
If further reason is needed, consider the moral implications of poor management. Managers are entrusted with considerable responsibility and their actions can have an impact well beyond the confines of their organisations. You only need to look to recent examples in the financial and energy sectors to see the devastating impact that substandard management can have on people's lives. Society, the environment and the economy can all suffer from poor decisions and managers have a duty to improve their skills to minimise the levels of incompetence that have been commonplace lately in both the UK and the US in particular.

If managers continue to make these mistakes, they must be held accountable. Members of CMI adhere to a code of conduct that, if broken, results in their membership being revoked. If more managers signed up to this code of behaviour, we could combat bad management once and for all.

Management may not yet be viewed as a profession across the board but it should and must be and it is high time for managers to take note.

Ruth Spellman is the chief executive of Chartered Management Institute

Comment online:
www.ft.com/soapbox



Ue. Barnier verso il negoziato ma fermo sulle tre lingue: inglese, francese e tedesco

Sul brevetto europeo il veto italiano trova alleati

**Per Ronchi
«la proposta
è inaccettabile,
va riformulata»**

Adriana Cerretelli
LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

«La proposta della Commissione Ue sul brevetto va riformulata perché così come è, trilingue, per noi è inaccettabile. Se non cambia l'Italia metterà il veto». Andrea Ronchi, il ministro per gli Affari europei, ha detto ieri di averlo «ribadito in modo categorico» ai colleghi riuniti a Lussemburgo per il Consiglio Competitività. Con il risultato che l'Italia, che veniva data per isolata nella sua battaglia, si è ritrovata accanto non solo la Spagna, a sua volta da tempo sul piede di guerra, ma anche la Polonia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia e Cipro.

In breve, una partita che sembra virtualmente chiusa, con la presidenza belga dell'Unione decisa a chiuderla entro dicembre, ieri si è riaperta perché i partner sembrano finalmente

aver capito che l'Italia fa sul serio. E per di più ormai non è sola. Il che di fatto rende impossibile una decisione che va necessariamente presa all'unanimità. «Non sono uomo di conflitti ma di consenso», ha dichiarato al termine delle discussioni il belga Vincent Van Quickenborne, presidente di turno dell'Unione, annunciando che nei prossimi giorni partirà per un giro nelle capitali della Ue e che convocherà in novembre un nuovo Consiglio Competitività nella speranza di arrivare per l'occasione a un accordo a 27.

Disponibilità a rinegoziare sì ma con due linee rosse invalicabili, hanno insistito tanto il belga quanto il commissario Ue al Mercato interno Michel Barnier. Quelle linee riguardano da un lato la variabile costi, che con il nuovo compromesso non dovranno lievitare, e dall'altro la sicurezza giuridica del brevetto.

È chiaro che tanto la presidenza belga quanto la Commissione Ue si sono ormai rassegnate oborto collo a riaprire la proposta ma intendono farlo cambiandola il meno possibile, senza toccare il quadro del trilinguismo (inglese, francese e tedesco), con la scusa che quel-

lo è il modello vigente della Convenzione di Monaco e dell'Ufficio europeo dei brevetti che ne è nato. Puntando piuttosto a farsi carico di un regime di traduzioni automatiche e gratuite più ampio e attento a favore delle piccole e medie imprese. Che, con le regole attuali, sono costrette a pagare per un brevetto sui 20mila euro, cioè dieci volte quello che versano le loro concorrenti americane.

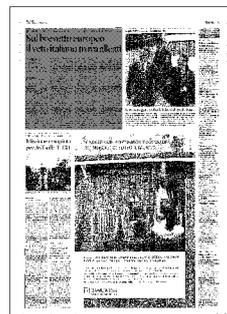
«Qui non si tratta di soldi, di mance da elargire per tradurre qualche brevetto. Ma di trovare una soluzione politica dignitosa. Tutto posso accettare ma non che, dopo 40 anni, si trovi una soluzione a scapito dell'Italia», ha dichiarato Ronchi elencando ai partner le tre ragioni per cui il modello attuale è inaccettabile: prima di tutto crea discriminazioni in fatto di regime linguistico, poi è incompatibile con il mercato interno in quanto produce distorsioni di concorrenza e infine appare inefficace sul fronte del contenimento dei costi.

L'attuale ricetta Barnier, che ha il consenso della maggioranza dei 27, prevede tre lingue di lavoro, inglese, francese e tedesco, per la procedura di registra-

zione. La domanda di brevetto, automaticamente valido nei 27 paesi della Ue, si potrà presentare invece in una delle 22 lingue della Ue. Poi per l'iter si dovrà scegliere una delle tre ufficiali. Che sarà la stessa che avrà valore legale per il brevetto. Saranno rimborsati i costi di traduzione e ne sarà garantita la traduzione automatica in tutte le lingue a scopo di informazione. In questo modo i costi precipiterebbero da 20mila a 6.200 euro.

Prima vista potrebbe apparire la quadratura del cerchio: tutti i paesi e relative imprese parrebbero garantite. In realtà non è così. Perché chi potrà lavorare sempre nella propria lingua-madre sarà avvantaggiato rispetto a chi non lo potrà fare. Perché il valore legale del brevetto dovrà passare per forza dal trilinguismo. Senza contare che non si vede perché per il brevetto europeo, che sarà valido automaticamente in tutti i 27 paesi dell'Unione, dovrebbe far testo il precedente dell'Ufficio di Monaco, nato e cresciuto fuori dalla realtà comunitaria e i cui brevetti non hanno valore legale se non registrati successivamente nei singoli paesi in cui l'impresa voglia operare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fisco e imprese. Sempre possibile il recupero dell'imposta sul valore aggiunto sui costi di costruzione

Project financing a doppia via

Il regime degli ammortamenti dipende dai tempi di cessione

Luca Gaiani

Doppio regime per gli ammortamenti delle società di project financing, ma sempre con diritto al rimborso dell'Iva. Se la proprietà delle opere è immediatamente trasferita al concedente, la società contabilizza gli investimenti come immobilizzazioni immateriali; in caso contrario, scatta l'iscrizione tra i beni materiali devolvibili. Regole in parte differenti si applicano per chi adotta i principi contabili internazionali.

Project financing

La realizzazione di opere pubbliche con lo strumento del project financing (articolo 143 del Dlgs 163/2006) si caratterizza essenzialmente per il fatto che, diversamente da quanto avviene negli appalti, la controprestazione per il costruttore è costituita dal diritto di gestire funzionalmente e di sfruttare economicamente tutti i lavori realizzati.

Può essere inoltre previsto un prezzo (cioè una somma che integra la suddetta controprestazione), in particolare quando ciò risulta necessario per assicurare al concessionario l'equilibrio economico-finanziario degli investimenti e della gestione in relazione alla qualità del servizio da prestare.

In pratica, la società di progetto (struttura giuridica che può essere costituita dagli aggiudicatari e si sostituisce ad essi quale concessionario a titolo originario) sostiene i costi per realizzare l'opera pubblica (in genere affidando i lavori ai propri soci) e si ripaga esclusivamente (o principalmente) attraverso i flussi reddituali e finanziari che deriveranno, negli anni di durata della concessione (in genere fino a 30), dalla gestione (diretta o tramite affitto a terzi) dei beni costruiti o di una parte di essi. Il rientro pluriennale dell'investimento non attraverso un corrispettivo pagato dal concedente, ma con la gestione dell'ope-

ra, rende estremamente rilevante il piano economico-finanziario che deve essere allegato al contratto di concessione. Per questo motivo, nella compagine sociale figurano frequentemente sia costruttori che imprese specializzate nei servizi di gestione.

Contabilità e fisco

Né i principi contabili nazionali, né le disposizioni fiscali disciplinano in modo esaustivo la realizzazione di opere attraverso concessione di costruzione e gestione. Secondo un orientamento diffuso, avvalorato anche da un recente intervento dell'agenzia delle Entrate (si veda il Sole 24 Ore del 18 settembre scorso), se i beni vengono trasferiti immediatamente al concedente (il che si verifica quando manca un diritto reale a favore del concessionario), la società di progetto iscrive i costi nelle immobilizzazioni immateriali ("diritti di concessione") e li ammortizza con le regole dell'articolo 103 comma 2 del Tuir (in base al numero di anni di durata della concessione).

Nel caso di devoluzione al ter-

mine della concessione, il relativo costo sarà più opportunamente iscritto nelle immobilizzazioni materiali (beni gratuitamente devolvibili) con possibilità, in alternativa al tradizionale ammortamento tecnico, di effettuare l'ammortamento finanziario ai sensi dell'articolo 104 del Tuir.

Le società che applicano gli Ias utilizzano, invece, in presenza di particolari requisiti della concessione, le regole dettate dall'Ifric 12, oggetto di analisi da parte dell'Oic nella applicazione n. 3 del luglio di quest'anno.

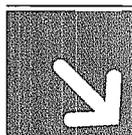
Iva

In base a una norma poco nota (articolo 80, comma 55, legge 289/02), lo "scambio in natura" che interviene tra concedente e concessionario (costruzione del bene contro diritto di sfruttarlo per un certo numero di anni) non configura operazione permutativa, con la conseguenza che non sarà applicabile l'articolo 11 del Dpr 633/72. La società di progetto non dovrà dunque fatturare al concedente il valore dei beni che essa ha realizzato a fronte del riconoscimento del diritto di gestirli.

L'eventuale "prezzo" (contributo-corrispettivo) aggiuntivo pagato dall'amministrazione (in denaro o mediante trasferimento di beni immobili) rientrerà invece nell'ambito di applicazione dell'imposta con aliquota corrispondente a quella dei lavori realizzati (10% se opere di urbanizzazione o edifici assimilati, come indicato dalla risoluzione 21/E del 2005).

In ogni caso, la società di progetto, come chiarito dalla nota del 16 marzo 2010, n. 34486, delle Entrate, avrà diritto al rimborso dell'Iva assolta sui costi di costruzione trattandosi pur sempre (a prescindere dalle modalità di devoluzione) di imposta relativa a beni ammortizzabili (materiali o immateriali).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli approfondimenti

IN LIBRERIA



Project financing - di C. Fava
Una guida alle regole sul project financing
Pagine 272; 28 euro





Le regole per le opere pubbliche

LE OPZIONI

Il bilancio
Se la società applica i principi nazionali, essa iscriverà il costo delle opere nello stato patrimoniale, trattandosi di oneri ad utilità pluriennale. Nel caso di devoluzione immediata, il costo si contabilizza nella voce B.I.4 (immobilizzazioni immateriali - concessioni), mentre in caso di devoluzione al termine della concessione si utilizzerà la voce B.II.4 (immobilizzazioni materiali - altre) precisando che si tratta di beni gratuitamente devolvibili

LA DEDUZIONE

Il fisco
L'articolo 103 prevede la deduzione di ammortamenti calcolati in base alla durata delle concessioni. In passato, l'articolo 13 del Dpr 42/88 stabiliva che a questi fini si doveva dividere il costo per il numero di esercizi rientranti nella durata della concessione, computando anche le frazioni di anni. La norma è stata abrogata dal Dlgs 247/05 e oggi si ritiene che il calcolo si effettui pro rata temporis, cioè ragguagliando la quota del primo e dell'ultimo esercizio di concessione al numero di giorni in essi ricompreso

IL PERNO DECISIVO

Concessioni di lavori pubblici
Contratti aventi a oggetto la realizzazione di lavori o opere pubbliche nei quali, a differenza dell'appalto pubblico, la controprestazione consiste, di regola, unicamente nel diritto di gestire funzionalmente e di sfruttare economicamente tutti i lavori realizzati, con l'eventuale integrazione di un "prezzo" stabilito dall'amministrazione concedente in talune circostanze (articolo 3, comma 11, e art. 143, Dlgs 163/06)

Devoluzione delle opere
Le opere oggetto di gestione o sfruttamento economico da parte del concessionario rimangono nella sua disponibilità fino al termine della concessione quando dovranno essere devolute al concedente. In taluni casi, oltre alla disponibilità, anche la proprietà o un diritto reale delle opere resta al concessionario fino alla scadenza della concessione, in altri casi invece il trasferimento del titolo è immediato

Prezzo e durata
La concessione ha di regola durata non superiore a 30 anni. A titolo di prezzo (e dunque in aggiunta al diritto di gestire l'opera) le amministrazioni concedenti possono inoltre cedere in proprietà o in diritto di godimento beni immobili (articolo 143, Dlgs 163/06)

Società di progetto
La "società di progetto" è il soggetto che può essere costituito dagli aggiudicatari della concessione, diventando la concessionaria a titolo originario dei lavori pubblici. Essa può provvedere all'esecuzione delle prestazioni comprese nella

concessione direttamente, ovvero mediante affidamento a terzi, o, ancora, mediante affidamento ai propri soci (articolo 156 e articolo 149 Dlgs 163/06)

Piano economico finanziario Pef
L'offerta e il contratto devono contenere il piano economico finanziario di copertura degli investimenti e della connessa gestione, con indicazione del valore residuo al netto degli ammortamenti annuali (articolo 143, Dlgs 163/06)

Ammortamento dell'investimento
Il costo delle opere realizzate dal concessionario assume valenza pluriennale. L'immobilizzazione può inquadarsi - secondo i principi contabili italiani e in base al Tuir - tra quelle materiali, con ammortamento di tipo tecnico (articolo 102) o finanziario (articolo 104), oppure tra le immobilizzazioni immateriali (articolo 103), a seconda del titolo in base al quale il concessionario dispone delle opere

Regime Iva
In presenza di concessioni aventi a oggetto la realizzazione di opere di urbanizzazione o edifici assimilati, sul contributo-corrispettivo spetta l'applicazione dell'aliquota Iva agevolata 10%. L'operazione nel suo complesso (realizzazione dell'opera contro diritto di gestirla o sfruttarla economicamente) non costituisce operazione permutativa ai fini Iva (articolo 80, comma 55, legge 289/2002; risoluzione ministeriale 21/E del 16 febbraio 2005)

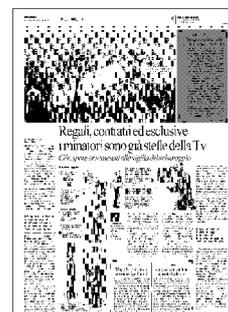
La curiosità

L'ingegnere e gli occhialini scende in campo anche l'Italia

MILANO — Un ingegnere dell'Enel esperto in trivellazioni a grandi profondità. E una società specializzata in occhiali da sole ad alte prestazioni, controllata dalla Luxottica di Leonardo Del Vecchio. C'è un angolo di Italia nel dietro le quinte del salvataggio dei 33 minatori intrappolati in Cile.

L'ingegnere livornese Stefano Massei lavora per Enel Green Power e al momento dell'incidente si trovava in Cile sull'altopiano di El Tatio, a 130 chilometri dalla miniera di San José. L'esperienza fatta a Larderello, nel Pisano, dove si sfrutta il calore che arriva da sottosuolo, Massei l'ha impiegata per collaborare alla perforazione di uno dei pozzi di riserva della miniera, scavato per essere utilizzato come soluzione di emergenza. Invece la Oakley, ditta americana che dal 2007 appartiene al gruppo Luxottica, fornirà occhiali da sole speciali per proteggere i "los 33", quando dovranno finalmente fare i conti con la luce del sole: lenti molto scure e copertura laterale finché non si abituano alla luce che potrebbe accecarli. (l. p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professioni. Il confronto europeo

In Italia 26 legali per ogni giudice

MILANO

Una forte spinta alla riforma dell'ordinamento forense. Perché il numero degli avvocati in Italia è ormai insostenibile. Tanto che, nel 2008, i legali iscritti all'Albo nel nostro Paese erano in tutto 213mila, a fronte dei 47mila e della Francia, dei 147mila della Germania, dei 155mila di Spagna e Regno Unito. Inoltre, il rapporto tra giudice e avvocati è di 26,4 avvocati per ogni giudice in Italia, mentre in Francia è di 7,1, in Germania 6, in Inghilterra 3,2. Stesso discorso per i cassazionisti: 44,817 da noi, 95 in Francia e 44 in Germania. La situazione è emersa nella sua gra-

vità nella tavola rotonda organizzata nell'aula magna di Palazzo di giustizia a Milano per presentare il secondo volume, scritto da Bruno Nascimbene, della collana della Fondazione forense dedicato a «La professione forense nell'Unione europea».

I numeri non spiegano tutto,

RIFORMA RILANCIATA

In Francia sono solo sette e in Inghilterra tre. Per la categoria indifferibile l'approvazione del nuovo ordinamento

naturalmente. E il presidente del Cnf, Guido Alpa ci ha tenuto a precisarlo: «Per il momento attuale della professione, ma un po' di tutto il sistema giustizia, ci sono molte altre ragioni. Per esempio, la libertà di accesso alla giurisdizione che da noi è un principio cardine, mentre in altri Paesi l'accesso ai tribunali è riservato in gran parte solo ai ceti abbienti. Poi c'è la scarsità delle risorse disponibili, la presenza di tribunali troppo piccoli».

Per Alpa va ribadito il no all'ingresso negli studi di soggetti come le società di capitali o soluzioni come le quotazioni in

borsa degli studi legali che aprirebbero le porte a soci neppure identificabili con certezza.

Paolo Giuggioli, presidente dell'ordine degli avvocati di Milano, nel segnalare che dai 4mila iscritti del 1990 si è passati a 15mila (con numero quasi uguale di donne e uomini), ha ribadito la necessità di un intervento di modernizzazione che passa anche da un diverso esame di accesso alla professione. Aldo Bulgarelli (che ha ricordato come in realtà gli iscritti alla cassa forense siano "solo" 160mila), consigliere Cnf, e Odile Sicard, avvocato parigino, hanno invece approfondito numerosi passaggi del confronto internazionale.

G. Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS A MILANO

Avvocati, in Italia sono troppi

DI DUILIO LUI

Un appello al parlamento per approvare subito la riforma della professione legale e avvicinare così l'Italia agli altri paesi europei. È la posizione che ha messo d'accordo tutti gli intervenuti al convegno «Troppi avvocati in Italia? Confronto con l'Europa», organizzato ieri dall'Ordine degli avvocati di Milano.

Del resto, i dati diffusi nel corso del convegno dovrebbero spingere il legislatore a mettere mano al settore: in Italia ci sono 26,4 avvocati ogni giudice, mentre in Francia il rapporto scende a 7,1, in Germania a 6,1 e in Inghilterra addirittura a 3,2. Questo rapporto influisce anche sul numero dei cassazionisti, che in Italia è di 44.817, mentre in Francia è solo di 95 e in Germania si ferma a 44. Per il presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano Paolo Giuggioli «occorre ripartire dal progetto di riforma della professione che giace in parlamento (domani dovrebbe riprendere la discussione in senato, ndr), che prevede criteri più stringenti in tema di ammissione e permanenza nell'albo». Tra le misure previste, una preselezione per l'accesso all'esame di Stato e l'esercizio continuo della professione come requisito per restare iscritti. «L'esistenza stessa dell'intera categoria forense», secondo Giuggioli, «è legata all'attuazione di un incisivo percorso di modernizzazione dal quale deve emergere una professione rinnovata, maggiormente qualificata e aperta al mercato internazionale».



Il welfare cambia le professioni, la riscossa dei nuovi infermieri

La sanità tra privatizzazione e nuove tecnologie

I ricercatori le hanno definite professioni in subbuglio. E la sintesi è utile per fotografare il movimento incerto e contraddittorio di almeno tre lavori, quello dell'insegnante, dell'infermiere e dell'assistente sociale. La dimensione umana si scontra con le nuove esigenze tecnico-manageriali, lo Stato non è più l'unico datore di lavoro e i percorsi professionali di crescita sono tutti da costruire. Però chi vuole rivalutare le professioni del welfare «non può limitarsi a una difesa becera dello status di dipendente pubblico, deve stare dentro il gioco del cambiamento». Così la pensa Mauro Magatti, preside di Sociologia all'Università Cattolica di Milano che, per conto della Cisl lombarda, ha condotto un'indagine concretizzata in 300 interviste e un rapporto finale. «Scuola, sanità e assistenza — spiega Magatti — sono mondi in trasformazione, caotica e divergente». A soffrire di questo disordine è il processo di costruzione dell'identità professionale dei dipendenti. Che resta in bilico.

Per quanto riguarda la scuola l'immobilismo si tocca con mano. Non ci sono state novità

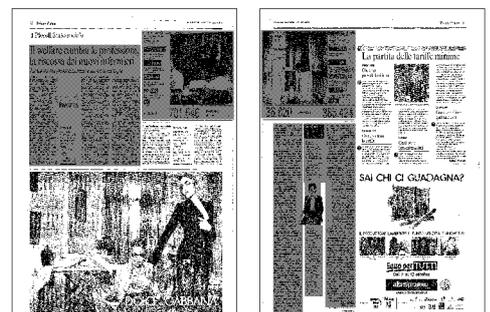
Professionisti & Produttori

I contratti

Per quanto riguarda la scuola l'immobilismo si tocca con mano. Non ci sono state novità organizzative rilevanti, le forme contrattuali sono sempre le stesse

organizzative rilevanti, le forme contrattuali sono sempre le stesse e la didattica idem. Il rapporto Cisl sintetizza il tutto come «perdita di centralità», l'investimento emotivo dei genitori è assai minore e questa sensazione si trasmette ai figli. Risultato: la scuola viene percepita come un servizio da consumare, con annesse tendenze al «soddisfatti o rimborsati». La conseguenza su chi insegna è di essere chiamato a mediare continuamente tra tutto e tutti, dai genitori alle direttive ministeriali. «E in queste condizioni — scrivono i ricercatori — prevalgono anche tra i lavoratori le resistenze al cambiamento. Invece di prendere in mano la situazione, si finisce per autocondannarsi alla marginalità». Anche perché al momento dell'ingresso nella professione non esiste una costruzione di competenze adeguata al ruolo che sarà effettivamente ricoperto. L'80% del campione è composto da donne e la maggior parte ha più di 40 anni. Metà ha un diploma e metà la laurea. Il 34% è diventato insegnante «perché era la mia vocazione sin da piccolo», il 27,3% perché «mi si è offerta l'opportunità e ho valutato che potesse andarvi bene». Ho fatto le magistra-

li, racconta un'intervistata, «perché mia mamma mi ha detto: fai il liceo e poi ti stufi essendo femmina». L'ingresso nel mondo della scuola è, dunque, frutto di una combinazione di fattori solo in parte vocazionali e attitudinali. Nelle grandi città del Nord, sostiene la ricerca, una porzione consistente del corpo insegnante si è formata in contesti differenti, viene dal Sud e dalle storie degli intervistati emerge come il bacino prevalente sia quello della piccola e medio-piccola borghesia. Famiglie che hanno interpretato l'istruzione delle figlie come occasione di riscatto sociale. «Nel disordine l'unica cosa che ci salva — dice un'intervistata — è che la maggior parte del lavoro si fa singolarmente», ma questo senso di indipendenza non riesce ad annullare la distanza tra gli insegnanti stessi e il sistema scolastico. E ciò provoca la (nota) demotivazione, una percezione di scarso riconoscimento sociale ed economico del proprio ruolo e una tendenza a dichiararsi impermeabili alle novità. «Molti docenti — sostiene la ricerca — affermano di essere stati in grado, personalmente o come intero istituto, di ignorare molte riforme». Il che non suona ad onore di



chi quelle riforme, vere o finte che fossero, aveva ideato e di chi le ha boicottate.

Diverso è il caso degli infermieri lombardi. Nella sanità il cambiamento è molto più profondo che nella scuola. Sia la privatizzazione sia la riorganizzazione tecnico-organizzativa (dai contratti ai turni) si sono fatte sentire di più. Lo dimostrano le numerose cliniche private e case per anziani che si sono affiancate agli ospedali pubblici come sbocco lavorativo. «Se devo però dare un giudizio definitivo, dico che la professione di infermiere si sta valorizzando, oggi guarda verso l'alto» sostiene Magatti. La conferma viene da uno degli infermieri intervistati, 35 anni, laureato: «È una professione che ha iniziato a crescere da poco, fino a cinque anni fa noi eravamo trattati veramente come i servi o i portaborse dei medici, adesso non è più così per fortuna. È arrivato anche il corso di laurea». Assieme all'aumento dell'autonomia e all'irrobustimento delle competenze tecnico-operative. Per essere pienamente convinti della tendenza positiva imboccata dalla loro professione gli infermieri aspettano altri due discontinuità: un inquadramento retributivo meno penalizzante e la fine dell'invisibilità sociale.

Il campione della ricerca Cisl è composto all'80% da donne, il 17% del totale lavora part-time e il 20% è in possesso di un diploma di laurea o laurea. La spinta vocazionale è prevalente, quasi il 60% ha scelto di fare l'infermiere perché «molto utile alla società» o perché «era la mia vocazione sin da piccolo». Ma il lavoro infermieristico è estremamente eterogeneo, l'impiego in un pronto soccorso risulta solo parzialmente comparabile con quello svolto in un reparto di terapia intensiva o di rianimazione o anche con quello prestato a domicilio del paziente. È scontato quindi che il cambiamento venga vissuto da una parte dei dipendenti con rimpianto. Si teme lo slittamento dalla centralità della persona a quella della prestazione, con annesse logiche di mercato e ottimizzazione dei costi. «Il paziente non è più al centro dell'attività? Magari non lo era neanche prima, ma ti arrabattavi, te la gestivi, adesso no» sintetizza un'intervistata. E accanto a ricadute positi-

Innovazione

L'assistenza si privatizza anche se in maniera sui generis, mentre restano fuori dalla porta le innovazioni tecnologiche vuoi per ritardi culturali vuoi per mancanza di finanziamenti

ve, come la riqualificazione e il riconoscimento della professionalità dell'infermiere, ce ne sono altre meno apprezzate. I ricercatori definiscono tutto ciò come un conflitto «tra l'etica tradizionale della professione e i processi innovativi in atto» e pensano che nel breve possa produrre contrasti tra le diverse generazioni di infermieri e tra loro e il management della sanità. Ma si tratta di conflitti che recano in sé maggiori potenzialità che nella scuola.

Infine gli assistenti sociali, sempre lombardi. Molti di loro vengono dal servizio civile e dall'attività di volontariato. La motivazione è per tutti molto alta. Anche se chi sceglie questo lavoro sa che lo stipendio non è tra i punti forti (anzi) e che offre pochi sbocchi professionali. In sede di assunzione gli uomini sono preferiti perché «l'educatore maschio è una figura paterna e normativa, sa essere più autoritario se è il caso ed è fisicamente più forte di una donna con i disabili quando c'è bisogno di aiutare una persona per aiutarla in bagno». Nella vita di tutti i giorni si rivela una professione che tende a fondere ruolo e persona, non si stacca mai. E persino le scelte più intime ne risultano condizionate. «In effetti quasi tutti gli operatori sono fidanzati con un collega. E sennò dove lo trovi un partner?» racconta un'intervistata di 35 anni. «Vita personale e vita lavorativa? E chi nota la differenza! Marta ed io siamo fidanzati, però così ti porti il lavoro un po' anche a casa» conferma un educatore della stessa età.

Se dalle vite dei singoli si allarga lo sguardo alle dinamiche generali si registra la trasformazione della professione in direzione manageriale, in linea con i mutamenti che stan-

no interessando le organizzazioni del terzo settore, una delle quali ha addirittura preso la strada della Borsa. L'assistenza si privatizza anche se in maniera sui generis, mentre restano fuori dalla porta le innovazioni tecnologiche vuoi per ritardi culturali vuoi per mancanza di finanziamenti. Sono comunque iniziate in questi anni importanti esperienze (di cultura privatistica) di maggiore valutazione del lavoro svolto. La novità è stata salutata con favore dagli educatori perché correvano il rischio di essere percepiti solo come «quelli che passano le giornate in comunità con i ragazzi». Quasi dei badanti per giovani. Spesso poi l'assistente sociale diventa un ammortizzatore delle contraddizioni politiche più evidenti, fornisce un senso e una continuità di fronte al variare del mandato politico degli enti locali e fa da parafulmine davanti a quella che, con eufemismo, i ricercatori chiamano «allocazione singhiozzante di risorse». Però se compone un puzzle della professione è semplice, individuare una traiettoria del mutamento lo è meno. «Alcune pratiche cominciano a spingere in direzione di una tecnicizzazione, altre verso una privatizzazione confusa e qualche volta priva di regole, altre ancora puntano decisamente sulla valorizzazione della dimensione umana — sostiene Magatti —. Ma il vero pericolo è che di fronte ai tagli di budget e all'incapacità di entrare in rapporto con l'innovazione inizi una fase di ripiegamento. E gli assistenti sociali rinuncino a valorizzarsi». Per loro e per gli altri professionisti del welfare il bivio è proprio questo. Per quanto sia incerto e faticoso il cambiamento, partita non giocata è partita persa.

Dario Di Vico
ddivico@rcs.it

Lo studio

Il campione di infermieri lombardi della ricerca Cisl è composto all'80% da donne, il 17% del totale lavora part-time e il 20% è in possesso di un diploma di laurea o laurea.

La spinta vocazionale è prevalente, quasi il 60% ha scelto di fare l'infermiere perché «molto utile alla società» o perché «era la mia vocazione sin da piccolo».



Ma il lavoro infermieristico è estremamente eterogeneo, l'impiego in un pronto soccorso risulta solo parzialmente comparabile con quello svolto in un reparto di terapia intensiva o di rianimazione o anche con quello prestato a domicilio del paziente (nella foto Annalisa Silvestro, presidente del comitato centrale della «Federazione nazionale colleghi infermieri» (fpasvi). Nel 2009 sono 379.522 gli iscritti all'organismo che ha la rappresentanza nazionale degli infermieri italiani. Erano 370.641 un anno prima: l'incremento è del 2,4%.

Insegnanti

Motivi per i quali si è scelto il lavoro attuale
Era la mia vocazione sin da piccolo

34,1%

Mi si è offerta l'opportunità e ho valutato che potesse andarmi bene

27,3%

Era uno dei lavori che mi sarebbe piaciuto fare anche se non il preferito

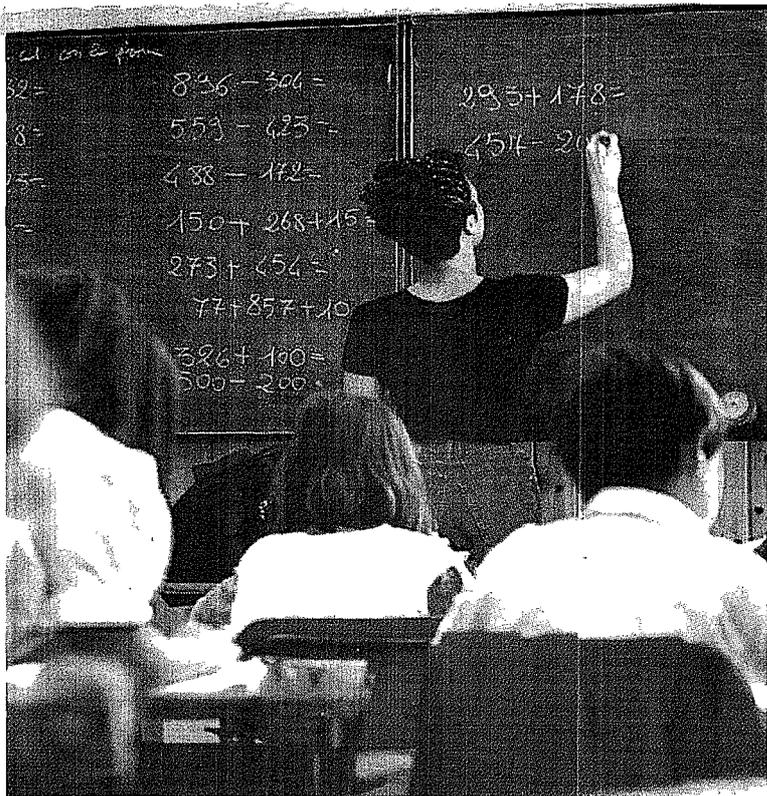
25,4%

L'ho scelto perché è una professione molto utile alla società

21,6%

L'ho scelto perché è un lavoro sicuro per tutta la vita

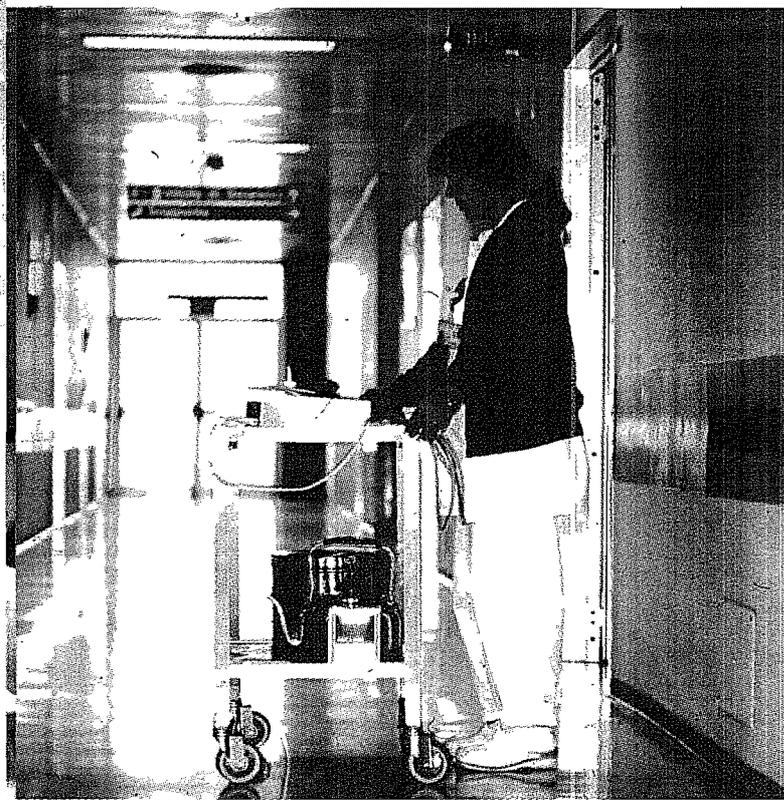
8,5%



Insegnanti

701.646

Assistenti sociali



Infermieri

Motivi per i quali si è scelto il lavoro attuale

L'ho scelto perché è una professione molto utile alla società

28,6%

Era la mia vocazione sin da piccolo

27,3%

Era uno dei lavori che mi sarebbe piaciuto fare anche se non il preferito

25,9%

Mi si è offerta l'opportunità e ho valutato che potesse andarmi bene

22,7%

L'ho scelto perché è un lavoro sicuro per tutta la vita

15,9%

36.820

Infermieri

386.424